

Il commento alla Sura Aprente secondo Ibn Kathîr

Il 'rifugiarsi in Dio' prima della recitazione del Corano

Dice Ibn Kathîr:

Dio Altissimo ingiunge: «Usa clemenza, ordina le sante tradizioni e allontanati da coloro che non sanno. E se ti coglie tentazione da parte del demonio, rifugiati in Dio, perché Egli tutto ode e conosce» (VII, 199-200). E dice: «Respingi il male con un bene più grande: Noi meglio conosciamo ciò che essi van raccontando. E di': "Signore, mi rifugio in Te contro le istigazioni dei demoni. Mi rifugio in Te, Signore, dal fatto che essi a me si presentino"» (XXIII, 96-98). E ancora: «Non sono uguali il bene e il male, ma tu respingi il male con un bene più grande: ed ecco che colui che t'era nemico sarà come fosse un caldo amico. Ma non ottengono questo se non coloro che pazientano: e non ottengono questo se non coloro ai quali è concessa parte immensa. E se ti coglie tentazione da parte del demonio, rifugiati in Dio, perché Egli è Colui che tutto ode e conosce» (XLI, 36). Sono tre brani di significato analogo, senza che ve ne sia un quarto ad essi simile. In tali brani Dio Altissimo ordina di trattar bene, con gentilezza, il nemico umano, così da respingerlo riconducendo la sua indole, fondamentalmente buona, all'amicizia e alla sincerità. E nello stesso momento l'Altissimo ordina di rifugiarsi in Lui contro il nemico demoniaco, senza alcuna esitazione, poiché un tale nemico non accetta né bontà né gentilezza, e non desidera altro che distruggere il figlio di Adamo, per l'ancestrale inimicizia che mostra nei suoi confronti. L'Altissimo dice: «Figli di Adamo, non fatevi tentare dal demonio: egli già fece uscire i vostri genitori dal Paradiso» (VII, 27); e dice anche: «Il demonio è vostro nemico: prendetelo per nemico. Egli chiama i suoi partigiani solo perché divengano gente del fuoco» (XXXV, 6); e ancora: «Prenderete dunque lui e la sua progenie per amici ad esclusione di Me, mentre egli altro non è che vostro nemico? Davvero gli empi fanno un pessimo cambio!» (XVIII, 50). Il demonio giurò al nostro genitore Adamo, su di lui la pace, che lo avrebbe consigliato rettamente, ma mentiva. Quale sarà allora il trattamento che riserva a noi? Nel Corano il demonio [rivolgendosi a Dio] dice: «"Per la Tua potenza! Io tutti li sedurrò, ad eccezione di coloro, tra i Tuoi servi, che hai reso puri"» (XXXVIII, 82-83). L'Altissimo poi dice: «Quando reciti il Corano, rifugiati in Dio contro il demonio maledetto. Questi non ha potere su coloro che hanno fede e confidano nel loro Signore: il suo potere si limita a coloro che lo prendono come amico, e che a Dio associano dei compagni» (XVI, 98-100). Basandosi sul significato più esteriore di questo versetto, alcuni recitatori del Corano e altri sapienti pronunciano la formula del 'cercar rifugio in Dio' dopo la recitazione coranica, e questo anche per respingere la tentazione della presunzione [che potrebbe sorgere] dopo aver terminato l'opera di adorazione [consistente nella lettura del Corano]. Sembra che Hamza fosse tra coloro che seguivano questa pratica, secondo quanto si riporta (...). Una seconda opinione è che si debba 'cercar rifugio in Dio' sia prima che dopo la recitazione, così da unire le due differenti indicazioni [che possono essere tratte dal versetto citato in precedenza], come riporta Ar-Râzî. Tuttavia, in generale si segue l'opinione secondo la quale la richiesta di 'rifugio in Dio' deve essere formulata prima della recitazione, così da tener lontano da essa il tentatore. In questo caso, le parole «Quando reciti il Corano, rifugiati in Dio contro il demonio maledetto» sono intese nel senso 'quando vuoi recitare il Corano, rifugiati in Dio', un po' come nelle parole «Quando vi levate alla preghiera, lavatevi il volto e le mani» (V, 6), e cioè 'quando avete

intenzione di levarvi alla preghiera'. Vi sono vari hadith che confermano questa interpretazione. L'Imam Ahmad ben Hanbal tramanda da Abû Sa'îd Al-Khudrî che l'Inviato di Dio quando si alzava di notte a pregare, iniziava l'orazione esaltando la grandezza di Dio [dicendo 'Dio è più Grande', *Allahu akbar*], quindi diceva: "Sia gloria a Te, mio Dio, e con la Tua lode (*subhâna-ka Allahumma wa bi hamdi-ka*). Sia benedetto il Tuo nome (*tabâraka ismu-ka*), sia elevata la Tua maestà (*ta'âlâ giaddu-ka*): non c'è divinità all'infuori di Te." Quindi ripeteva tre volte "Non c'è divinità all'infuori di Dio (*lâ ilâha illâ Allah*)", e diceva: "Mi rifugio in Dio, che tutto ascolta e conosce, dal demonio maledetto (*a'ûdhu bi-llahi s-sami'i l-'alîm mina š-šaytâni r-ragîm*): dalla sua puntura (*hamz*), dal suo soffio (*nafkh*), e dal suo sputo (*nafth*)." Questo hadith è riportato dai quattro grandi maestri di tradizioni profetiche (...). At-Tirmidhî ritiene che esso sia quanto di più noto esista sull'argomento, e dice che la 'puntura' del demonio è la piccola morte (*mûta*), il suo 'soffio' è l'arroganza, e il suo 'sputo' è la poesia profana (*šî'r*); e aggiunge che per 'piccola morte' si deve intendere il 'soffocamento'.¹

Abû Dâwud e Ibn Mâgiah tramandano dal padre di Nâfi' ben Giubayr Al-Mut'im: "Vidi che l'Inviato di Dio, su di lui e sulla sua famiglia la preghiera e la pace divine, quando iniziava la preghiera diceva tre volte: 'Dio è più grande, e quanto grandemente' (*Allahu akbaru kabîran*); quindi diceva tre volte 'La lode spetta a Dio, copiosamente' (*al-hamdu li-llahi kathîran*), e tre volte 'Sia gloria a Dio, a mane e a sera' (*subhâna-llahi bukratan wa asîlan*). E continuava: 'Oh mio Dio, mi rifugio in Te dal demonio: dalla sua puntura, dal suo soffio e dal suo sputo'." 'Umar diceva: "La sua puntura è la piccola morte, il suo soffio è l'arroganza, e il suo sputo è la poesia profana." (...)

Al-Hâfiz Abû Ya'lâ Al-Mawsilî tramanda nel suo *Musnad* da Ubayy ben Ka'b: "Due uomini presero ad insultarsi presso l'Inviato di Dio, su di lui la preghiera e la pace divine, al punto che uno dei due cominciò a fremere di collera. L'Inviato di Dio disse allora: 'lo conosco una frase che se fosse pronunciata da quest'uomo, ciò che prova lo lascerebbe. Si tratta della parole *a'ûdhu bi-llahi min aš-šaytâni-r-ragîm* (Mi rifugio in Dio dal demonio maledetto).' " Questo hadith viene tramandato con diversi *isnad* anche da Ahmad ben Hanbal, At-Tirmidhî e An-Nasâ'î. (...)

Al-Bukhârî riporta da Salmân ben Sarad: "Due uomini presero a ingiuriarsi davanti al Profeta, mentre noi eravamo seduti insieme a lui. Uno dei due stava offendendo l'altro, per rabbia, ed era diventato tutto rosso in volto, quando il Profeta disse: 'Conosco un'espressione che se fosse pronunciata da costui, tutta l'ira che sente svanirebbe: Mi rifugio in Dio dal demonio maledetto.' Dissero allora a quell'uomo: 'Non hai sentito cos'ha detto l'Inviato di Dio?' E lui: 'Io non sono posseduto dai demoni!' "² Questo è un hadith che viene tramandato anche con svariati *isnad* risalenti da Al-A'maš. Sulla 'richiesta di rifugio in Dio' si tramandano innumerevoli hadith, che sarebbe troppo lungo menzionare in questa sede. (...) Viene

¹ Altri invece interpretano *mûta* nel senso di 'crisi epilettica', o 'accesso di follia'.

² *Sahîh* di Al-Bukhârî, Libro settantottesimo (*Della buona educazione spirituale*), cap. LXXVI, hd. n° 6115. Letteralmente "io non sono *majnûn*", termine che in arabo indica chi è colto da follia perché 'invasato' dai *ginn* (spiritelli, in questo caso malefici e demoniaci). In una versione del hadith, viene precisato che l'uomo che era montato in collera rifiutò di seguire il consiglio del Profeta, e che la sua ira crebbe ulteriormente.

riportato che quando Gabriele, su di lui la pace, iniziò a far discendere su Muhammad la rivelazione del Corano, gli ordinò di rifugiarsi in Dio. L'Imam Abû Gia'far ben Giarîr tramanda da 'Abd Allah ben 'Abbâs: "Quando Gabriele iniziò a rivelare il Corano a Muhammad, gli disse: 'Muhammad, cerca rifugio!' E Muhammad disse: 'Mi rifugio in Dio (*asta'idhu bi-llahi*), che tutto ascolta e conosce, contro il demonio maledetto.' Quindi Gabriele gli ordinò: 'Di' Nel nome di Dio, Misericordioso e Clementissimo!' Dopo di che cominciò: «Recita (*iqrâ*), nel nome del tuo Signore che ha creato» (XCVI, 1). "E questa," afferma 'Abd Allah, "è stata la prima Sura che Dio ha rivelato a Muhammad, su di lui la preghiera e la pace divine, con la lingua di Gabriele." (...)

La maggior parte dei sapienti sostengono che la pronuncia della formula di 'richiesta di rifugio' (*isti'âdha*) è un atto meritorio ma non obbligatorio, così che chi dimentica di pronunciarla non è nel peccato. Ar-Râzî riporta che 'Atâ' ben Abî Rabâh la riteneva invece obbligatoria durante la preghiera, e anche al di fuori di essa, tutte le volte che si desidera recitare il Corano. E riporta viceversa anche queste parole di Ibn Sîrîn: "Rifugiarsi in Dio una sola volta nella vita è sufficiente a far decadere l'obbligo dell'*isti'âdha*." Ar-Râzî, spiegando i motivi che giocano a favore dell'opinione di 'Atâ', ricorda che questi si appoggia sul senso più evidente del versetto in cui l'Altissimo afferma: «Quando reciti il Corano, rifugiati in Dio contro il demonio maledetto». In effetti 'rifugiati' grammaticalmente è un imperativo, e la cosa più evidente è che esso indichi un obbligo. Inoltre il Profeta perseverava nel 'rifugiarsi in Dio'. Un altro motivo che porta a propendere per l'obbligatorietà dell'*isti'âdha* è che essa storna il male che viene dal demonio [durante la preghiera e la recitazione], e se una cosa obbligatoria non può essere completa se non con l'aggiunta di qualcos'altro, questo qualcos'altro sarà esso stesso da considerare obbligatorio. Rifugiarsi in Dio, infine, è da considerarsi la cosa più prudente, e tenere nella giusta considerazione ciò che maggiormente salvaguarda e protegge è senz'altro una delle vie che conducono a propendere per l'obbligatorietà. Alcuni però dicono che il 'rifugiarsi in Dio' era un obbligo per il Profeta, su di lui la preghiera e la pace divine, ma non lo è per la sua comunità. Del resto, si riporta che Mâlik non pronunciava l'*isti'âdha* in nessuna delle cinque preghiere d'obbligo, mentre la pronunciava la prima delle notti di Ramadân, quando si levava a compiere le opere di adorazione specificamente consigliate nelle notti di questo mese benedetto [come la recitazione dell'intero Corano, un po' ogni sera, durante la preghiera detta *tarâwîh*]. Aš-Šâfi'î nella sua opera *Al-implâ'* dice: "Si pronuncî l'*isti'âdha* a voce alta; se però la si pronuncia a voce bassa, questo non nuoce." Infatti, spiega (...), "Ibn 'Umar la recitava a bassa voce, mentre Abû Hurayra ad alta voce." Le opinioni che si desumono da quanto detto da Aš-Šâfi'î divergono poi sulla questione se sia da considerare meritorio (*mustahabb*) pronunciare la formula della richiesta di 'rifugio in Dio' nelle *rak'a* che seguono la prima, sebbene prevalga l'idea che non si tratti di cosa particolarmente meritoria. E Dio ne sa di più. Secondo Aš-Šâfi'î e Abû Hanîfa, per l'*isti'âdha* è sufficiente pronunciare le parole *a'ûdhu bi-llahi mina š-šaytâni r-ragîm* ('Mi rifugio in Dio dal demonio maledetto'). Alcuni però dicono *a'ûdhu bi-llahi as-samî'î l-'alîm mina š-šaytâni r-ragîm* ('Mi rifugio in Dio, che tutto ascolta e conosce, dal demonio maledetto'), mentre altri ancora, come Ath-Thawrî e Al-Awzâ'î, dicono *a'ûdhu bi-llahi mina š-šaytâni r-ragîm inna Allaha huwa as-samî'u l-'alîm* ('Mi rifugio in Dio dal demonio maledetto: invero Dio è Colui che tutto ascolta e conosce'). (...)

L'*isti'âdha* nella preghiera si pronuncia per la recitazione che in essa è contenuta, come sostengono Abû Hanîfa e Muhammad. Abû Yûsuf invece dice che essa va pronunciata per la preghiera stessa, ed è per questo che secondo lui chi segue l'Imam deve pronunciarla anche se non effettua alcuna recitazione, così

come deve pronunciarla nella preghiera per la festa (*salātu l-ʿīd*) dopo l'ingresso in stato rituale ma prima della pronuncia dei *takbīr* [previsti in apertura di tale preghiera, e che consistono nelle parole *Allahu akbar*], mentre per la maggior parte dei dotti l'*istiʿādha* va pronunciata dopo i *takbīr* e prima della recitazione. Tra i segreti del 'rifugiarsi in Dio' v'è il fatto che è una purificazione della bocca dalle parole sporche e vane che l'avevano riempita: la bocca viene quindi profumata per la recitazione della parola di Dio. Con il 'rifugiarsi' inoltre si chiede aiuto a Dio, rimettendo a Lui ogni potenza e riconoscendo che il servo è debole e incapace di resistere a questo evidente nemico interiore: solamente Dio, che lo ha creato, lo può fermare e respingere. Il demonio infatti non accetta gentilezza, né si fa lusingare dalla bontà, e in questo è ben diverso dal nemico umano. Questo è attestato da diversi versetti (...).

Dio Altissimo dice [rivolgendosi al demonio:] «“Per quel che riguarda i Miei servi, tu non hai potere su di loro: basta il tuo Signore a proteggerli”» (*XVII, 65*). Per combattere il nemico umano sono discesi gli angeli, e colui che viene ucciso dal nemico umano, esteriore, è un martire; ma chi viene ucciso dal nemico interiore viene rifiutato. Colui che viene sopraffatto dal nemico esteriore viene ricompensato, mentre chi è vinto dal nemico interiore è indotto in tentazione, e diviene carico di peccati. E siccome il demonio vede l'uomo da dove questi non lo vede, l'uomo si rifugia in Colui che vede il demonio senza che egli lo veda. L'*istiʿādha* è il cercar rifugio e protezione in Dio Altissimo, nella vicinanza a Lui, dal male di ogni cosa malefica. Il verbo *ʿādha* [da cui *istiʿādha*] significa quindi 'cercare protezione per respingere il male', mentre il verbo *lādha* significa 'cercar rifugio per ottenere il bene'. Dice infatti Al-Mutanabbī: "Oh Dio: io ricorro a Te per ciò che spero (*alūdhū*) [da *lādha*]. Oh Dio: io mi rifugio in Te da ciò che temo (*aʿūdhū*) [da *ʿādha*]. Gli uomini non aggiustano l'osso che hai spezzato, né spezzano l'osso che Tu hai aggiustato." Il significato di *aʿūdhū bi-llāhi mina š-šaytāni r-ragīm* è quindi: 'Mi rifugio in Dio dal demonio maledetto, dal fatto che mi danneggi nella mia Religione o nella mia vita mondana, e dal fatto che mi impedisca di fare ciò che m'è stato ordinato, o che mi inciti a fare ciò che m'è stato vietato'. Infatti solamente Dio può allontanare il demonio dall'uomo, ed è per questo che ha ordinato di trattare con gentilezza il demone umano, di blandirlo comportandosi in maniera buona e generosa con lui, così da distogliere la sua natura dal male in cui è. Ed è sempre per la stessa ragione che ha ordinato di rifugiarsi in Lui contro il demone che fa parte dei ginn: questi infatti non si fa corrompere, e la gentilezza non ha effetto su di lui. È cattivo per natura, e non lo può allontanare da te se non Colui che l'ha creato. È questo il significato dei tre versetti seguenti, e non ne conosco un quarto simile: «Usa clemenza, ordina le sante tradizioni e allontanati da coloro che non sanno», il che si riferisce al comportamento da tenere con i nemici umani. «E se ti coglie tentazione da parte del demonio, rifugiati in Dio, perché Egli tutto ode e conosce» (*VII, 199-200*). E ancora, l'Altissimo dice: «Respingi il male con un bene più grande: Noi meglio conosciamo ciò che essi van raccontando. E di': "Signore, io mi rifugio in Te contro le istigazioni dei demoni. Mi rifugio in Te, Signore, dal fatto che essi a me si presentino" » (*XXIII, 96-98*). E dice: «Non sono uguali il bene e il male, ma tu respingi il male con un bene più grande: ed ecco che colui che t'era nemico sarà come fosse un caldo amico. Ma non ottengono questo se non coloro che pazientano: e non ottengono questo se non coloro ai quali è concessa parte immensa. E se ti coglie tentazione da parte del demonio, rifugiati in Dio, perché Egli è Colui che tutto ode e conosce» (*XLI, 36*). La parola araba *šaytān* ('demonio, satana') deriva dalla radice *š-t-n*, nel suo significato di 'esser lontani'. Egli infatti è lontano per natura dai temperamenti propriamente umani, e per la sua empietà è lontano da ogni bene. Si dice anche che *šaytān* sia derivato dal verbo *šāta* ('abbrustolirsi'), perché è una creatura di fuoco. E v'è chi dice che entrambe

queste etimologie sono giuste nel significato, anche se la prima è più esatta, come indicano le regole della lingua araba. (...) Sabawayh dice: “Quando un uomo si comporta come un demone, gli Arabi dicono *tašaytana* [utilizzando cioè la radice *š-t-n*], mentre se *šaytân* derivasse da *šata*, direbbero *tašayyata*.” In effetti, è esatto affermare che *šaytân* deriva etimologicamente dal significato ‘esser distanti’ [insito nella radice *š-t-n*], ed è per questo che gli Arabi definiscono *šaytân* ogni essere tracotante e ribelle, [lontano cioè nel male dal comportamento normale], che si tratti di un ginn, di un uomo o di un animale.” L’Altissimo dice: «Così ponemmo accanto a ogni Profeta un nemico: demoni degli uomini e dei ginn, che si ispirano a vicenda parole adorne, fonte d’inganno» (VI, 112). Nel *Musnad*, l’Imam Ahmad tramanda da Abû Dharr che l’Inviato di Dio, su di lui la preghiera e la pace divine, disse: “Abû Dharr! Rifugiati in Dio dai demoni, che siano degli uomini o dei ginn.” Abû Dharr chiese allora: “Esistono dunque dei demoni umani?” “Sì”, fu la risposta. Muslim nel suo *Sahîh* tramanda, anch’egli da Abû Dharr: “L’Inviato di Dio disse: ‘Interrompono la preghiera la donna, l’asino e il cane nero.’ Dissi allora: ‘Inviato di Dio, cos’ha di particolare il cane nero, rispetto a quello rossiccio o a quello giallo?’ ‘Il cane nero’, disse, ‘è un demone.’” Ibn Wahb tramanda da Aslam: “ ‘Umar ben Al-Khattâb stava cavalcando un ronzino, che a un certo punto prese ad imbestiarsi. ‘Umar iniziò a batterlo, ma l’animale continuò nel suo comportamento, e anzi lo accrebbe. ‘Umar allora scese, e disse: ‘Mi avete caricato su di un demone, e non ne sono disceso se non quando mi sono disgustato’.” L’isnâd di questo detto è corretto. La parola *ragîm* (‘maledetto’) viene dalla radice *r-j-m* (‘lapidare’) e ha senso, ma non forma, di participio passato; equivale quindi a *margîum*, ‘lapidato’, e cioè ‘respinto, bandito dal bene nella sua totalità’. Dice l’Altissimo: «E ornammo il cielo più basso con lampade: ne facemmo strumenti per scacciare (*rugiûman*) i demoni» (LXVII, 5). E dice: «Noi ornammo il cielo più basso con ornamento di astri, anche come protezione da ogni demone ribelle, che non origli dal supremo consesso e venga bersagliato da ogni parte, così da esser scacciato: essi avranno perpetuo tormento. E se dovessero carpire qualcosa, verranno inseguiti da fiammeggiante meteora» (XXXVII, 6-10); e ancora: «Invero ponemmo nel cielo delle costellazioni, e le adornammo agli sguardi, e le proteggemmo da ogni demone maledetto: e se dovesse furtivamente carpire qualche parola, verrà inseguito da splendente meteora» (XV, 16). E si potrebbero citare altri versetti sullo stesso argomento. Si dice anche che *ragîm* abbia significato di participio presente (‘colui che lapida’, quindi ‘colui che scaccia, maledice’), in quanto il demonio colpisce e danneggia gli uomini ossessionandoli ed ostacolandoli. Ma il significato di participio passato è più noto, e anche più esatto.

*

Osservazioni a margine del commento di Ibn Kathîr:

Prima della recitazione coranica, il Corano ordina di ‘rifugiarsi in Dio’ contro il demonio. Per questo motivo Ibn Kathîr, come altri commentatori, prima di parlare del testo vero e proprio della Sura Aprente, che costituisce l’inizio del Corano, tratta del ‘rifugiarsi in Dio’ che si mette in atto pronunciando la frase a’ûdhu billahi mina š-šaytâni r-ragîm (‘mi rifugio in Dio dal demonio maledetto’, formula deprecativa³ chiamata isti’âdha, ‘rifugiarsi’), o simili frasi di analogo significato.

³ *Sahîh* di Al-Bukhârî, Libro settantottesimo (*Della buona educazione spirituale*), cap. LXXVI, hd. n° 6115. Letteralmente “io non sono *majnûn*”, termine che in arabo indica chi è colto da follia perché ‘invasato’ dai *ginn* (spiritelli, in questo caso malefici e demoniaci). In una versione del hadith, viene precisato che

"Si riporta che Mâlik non pronunciava l' *isti'âdha* in nessuna delle cinque preghiere" :

*infatti secondo la scuola giuridica Malikita la cosa migliore è non pronunciare la formula del 'rifugiarsi in Dio' durante la preghiera, né ad alta voce, né a bassa voce. Le altre tre scuole giuridiche invece considerano la pronuncia dell'*isti'âdha* almeno nella prima rak'a una sunna, e cioè un'indicazione profetica e tradizionale che si dovrebbe seguire. Si tratta comunque di indicazioni, e tutte le scuole concordano nella liceità sia del pronunciare tale formula, sia del non pronunciarla. Secondo alcuni poi l'*isti'âdha* va pronunciata ad alta voce. "Tra i segreti del 'rifugiarsi in Dio' v'è il fatto che" ecc. Dice Ismâ'îl Haqqî: "La sapienza propria del 'rifugiarsi in Dio' consiste nel 'chieder permesso' e nel bussare alla porta, perché chi va da un re non entra se non dopo aver chiesto permesso. Ora, chi intende recitare il Corano in realtà vuole entrare in una conversazione confidenziale con l'Amato, e ha bisogno di purificare la propria lingua, imbrattata da parole inutili o infamanti: ed ecco che la purificazione avviene per mezzo dell' *isti'âdha*." O ancora, secondo un'opinione riportata sempre da Ismâ'îl Haqqî, il segreto del 'rifugiarsi in Dio' richiama il Patto tra il Signore e il Suo servo: "Allora io, nonostante la mancanza propria dell'umanità individuale, rispetto il 'Patto' che mi porta ad esprimere l'adorazione, e dico 'Mi rifugio in Dio', e 'Chiedo perdono a Dio'. Tu, dal canto Tuo, nonostante la perfezione della Tua nobiltà e della Tua eccellenza, rispetti il 'Patto' che Ti vede Signore, e mi prendi sotto la Tua protezione." "Solamente Dio può allontanare il demonio dall'uomo". A proposito del modo di combattere il demonio e le sue 'tentazioni', la stessa formula dell'*isti'âda* ricorda come l'insegnamento islamico sia proprio quello di 'rifugiarsi in Allah', e non certo nella propria forza. Tale 'rifugiarsi in Allah' non si risolve evidentemente nella pronuncia di una formula (pur ritualmente necessaria), ma richiede ed implica l'adequarsi interiormente ed esteriormente alla Legge divina (sarî'a) e alle indicazioni profetiche (la cosiddetta sunna), dalla quale si possono trarre suggerimenti validi per i differenti stati spirituali dei semplici credenti, di coloro che intraprendono la Via iniziatica e di quanti ottengono la Realizzazione metafisica. Secondo quanto riporta Ismâ'îl Haqqî, "chiesero al Profeta, su di lui la pace, a proposito della tentazione (wiswâs) del demonio, ed egli rispose: 'Il ladro non entra in una casa in cui non v'è nulla: e questo ha luogo puramente e semplicemente con la fede.'" E sempre Ismâ'îl Haqqî racconta: "Si narra che un uomo del Khurasân si mise in viaggio per l'Iraq. [Giunto in quel paese,] prese a frequentare un saggio, che gli insegnò quattromila hadith pieni di saggezza. Quando volle far ritorno in patria, chiese al suo maestro il permesso di andarsene. Questi gli disse: 'Ti voglio insegnare ancora qualcosa, qualcosa che ti varrà meglio dei tuoi hadith.' 'E di che cosa si tratta,' chiese il discepolo. 'Nel Khurasân c'è il demonio?' 'Sì.' 'E cerca di tentarvi?' 'Certamente.' 'E allora voi cosa fate?' 'Respingiamo la sua tentazione.' 'E se vi tenta una seconda volta?' 'Ancora la respingiamo,' fu la risposta del discepolo. Il maestro allora disse: 'Se il nemico di Dio vi reca disturbo, e vi distrae dall'obbedienza, voi non concentrate ogni vostro sforzo nel respingere le sue tentazioni. Piuttosto, fate come lo straniero quando passa vicino al cane del pastore, e chiedete rifugio in Dio. Il demonio infatti è un cane: che Dio preservi noi e voi dalla sua furbizia e dal suo male.'" Ismâ'îl Haqqî dice: "Colui che ha ottenuto la conoscenza metafisica (al-'ârîf) 'chiede rifugio' dalla visione di altri che Allah, e dal velo della molteplicità. Il*

l'uomo che era montato in collera rifiutò di seguire il consiglio del Profeta, e che la sua ira crebbe ulteriormente.

demonio infatti fugge dalla luce del conoscitore. Si racconta che Abū Sa'īd Al-Kharrāz una notte vide in sogno il demonio, e volle colpirlo con un bastone. Il demonio allora gli disse: 'Abū Sa'īd, io non ho paura del bastone. Temo invece i raggi del sole della conoscenza metafisica (ma'rifa) quando sorge nel cielo del cuore del conoscitore'.⁴ Ibn 'Arabī fa notare nelle Futūhāt⁴ che la 'richiesta di rifugio in Dio dal demonio maledetto' è solo una delle modalità tradizionalmente stabilite di isti'ādha, una modalità che ha la funzione particolare di proteggere il recitatore del Corano da coloro che possono essere tentati dal demonio. Per quanto riguarda le altre modalità, negli hadith profetici, ricorda il 'sommo Maestro' dell'esoterismo islamico, si riportano diverse invocazioni in cui si 'chiede rifugio' in alcuni Nomi divini da altri, come quando il Profeta esclama: "Chiedo rifugio nella Tua soddisfazione dalla Tua ira"; o anche: "Chiedo rifugio in Te da Te". E ancora, nel Corano è Dio stesso a 'chiedere rifugio' nelle Sue stesse qualità di trascendenza da ciò che ingiustamente gli uomini Gli attribuiscono, come quando dice «Sia gloria alla trascendenza del tuo Signore, il Signore della potenza ('izza) su ciò che essi descrivono» (XXXVII, 180). "La parola araba šaytān ('demonio, satana') deriva" ecc. Nella consuetudine dei commentatori tradizionali la spiegazione dell'etimologia delle parole svolge un ruolo molto importante per indicare i vari livelli di significato presenti nel testo. "Gli Arabi definiscono šaytān ogni essere tracotante e ribelle, che si tratti di un ginn, di un uomo o di un animale". Dice Ismā'īl Haqqī: "I demoni sono corpi d'aria, o, secondo alcuni, di fuoco, che possono prendere varie forme: serpenti, scorpioni, cani, cammelli, bovini, ovini, cavalli, muli, asini, uccelli, e uomini. Essi sono dotati di intelletto e di comprensione, e possono compiere lavori anche faticosi." Dice Gialālu d-Dīn Rūmī, citato da Ismā'īl Haqqī: "L'uomo ha molti nemici nascosti, ed è veramente saggio tra gli uomini chi è prudente."⁵

⁴ Vol. II, cap. 198, paragrafo sul Ricordo per mezzo della formula di 'richiesta di rifugio' (ta'awwudh), pag. 401.

⁵ Mathnawī, primo defter, verso 1034.